

Roberta Calandra

Non come amiche



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2049-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2008

a Mariano

1. L'incoscienza di esistere

Prima di tutto perdonatemi se trema un po' la voce. Sono sicura che, nel procedere, ritroverà la sua fermezza attuale, sarà in grado di farsi udire limpida, di occupare naturalmente il suo spazio.

Perché ogni spazio conquistato richiede un grande sforzo, e questo spaventa. E tempo, nel mio caso almeno, molto più tempo di quanto io abbia mai temuto. Dirò di più: forse se qualcuno avesse disegnato un arco, tra l'inizio di questa storia ed il suo fragile risultato, tuttora incompiuto, ne avrei avuto una percezione talmente misera da pensare che non ne sarebbe mai valsa la pena. Di fare tutta la fatica, di attraversare la confusione, di distillare frammenti di verità probabilmente risibili ad uno sguardo esterno e impietosi al mio povero sguardo, ancora troppo spaventato da quello degli altri. Tanto che devo combattere con tutte le voci che mi tuonano di rimandare. Devo osare assumere il fatto che la decisione spetti a me. Ciò che sto per dire ha a che fare con l'amore, anche se non sarà immediatamente riconoscibile, ha a che fare con il potere, ma solo attraverso il racconto della sua mancanza, pretende di coinvolgere anche chi non saprà riconoscervisi, e vuole sfidare, raccogliendoli, tutti i luoghi comuni del femminile più fragile, meno visibile, o attivo. Ecco la giustificazione di una premessa apparentemente così inutile. Le donne si nutrono di sentimenti astratti, di mani pateticamente spinte in avanti, di premesse e giustificazioni. Ma

non è di lucidità che sto tentando di parlarvi, quanto di qualcosa che ha piuttosto il sapore dell'esperienza, e per giunta di un'esperienza fondamentalmente difettosa, estranea per sua natura ad ogni linguaggio sociale di carattere pubblico. Ma, d'altra parte, non potrei fare altrimenti. A costo di confondervi un po' le idee, costringervi a perdere il filo, ascoltare tutto quello che normalmente fa un po' più di fatica, rischiando francamente di irritare. Ma non potrei neanche tentare di farlo, se non fosse arrivato il momento di prendere qualche rischio in prima persona, senza restarvi rinchiusa. Dunque, sarà il caso che cominci.

A proposito: il mio nome è Bianca. Mi chiamo Bianca Savarese.

Mi guardo allo specchio e quella che vedo è una donna bella, di trentanove anni, con un sorriso da ragazzino e occhi verdi vivi, costeggiati da uno stormo di piccole rughe guizzanti. Li evidenzio con un tratto di matita morbida, li accendo con un filo di ombretto, scelgo il rossetto che meglio si accosta con i riflessi dorati delle mille sfumature ricamate sulla mia sciarpa indiana e ... Ancora un attimo solo, che bussano: è Zoe, mia figlia, che entra trotterellando.

— Mamma, stasera voglio che resti con me!

— Mi dispiace tesoro, ma oggi è il grande giorno dello zio Fabio, domani però andiamo al cinema.

— Oggi è notte! Non dirmi le bugie, che non lo sopporto!

Ha cinque anni e quando la guardo scopro con sempre rinnovata sorpresa di essere capace di un amore imbarazzante.

La tengo stretta in braccio solo qualche minuto, perché so che si addormenta con facilità, in questo modo. Poi apro la porta, rapida accorre Miriam, la sua baby sitter, a raccogliarla. Io accosto la porta e ritrovo il silenzio necessario.

Sì, una porta chiusa è un'ottima partenza, anzi di più: tutto ciò che mi serve.

Ho più o meno la stessa età di Zoe, un vestitino di piquet bianco con piccoli fiori ciclamino, impunturato di uno sfrontato giallo limone, i boccoli biondi — il rosso che ammicca oggi dal-

la mia costosa messa in piega liscia è studiatamente artificiale — un sorriso di qualche grado più triste del suo.

Aspetto. La Sua porta è chiusa. Socchiudo impavida lo spiraglio e vengo assalita da due sensazioni sgradevoli: è buio e c'è un odore di chiuso, di corpo che ristagna, vagamente stantio, con una punta dolciastra. È la punta che frega, sa di buono, di familiare, di caldo, desiderato, agonia, sa di mamma. Esito qualche passo verso il letto dove comincio a distinguere la sagoma appallottolata del corpo amatissimo, inerte. È il suo respiro da cui comincia tutto: il chiuso, l'agonia, io. Azzardo una carezza senza risposta, mi giro, esco lentamente come sono entrata.

Quella che invece sta correndo smisuratamente è Mia, l'altra protagonista di questo racconto. Ha i capelli neri, ricci, gli occhi scuri e profondi, un'esagerazione di ciglia e due ombre buie a cullarli, insolite per una bambina di quell'età. Anche lei attraversa una porta, sbattendola forte, come è già nel suo stile, ma ne ha tutte le ragioni. Una voce maschile roca, affannosa, la insegue:

— Mietta, belli, non ti preoccupare, nonno ti vuole bene, non avere paura, vien'accà!

Mia sbatte la porta in faccia all'uomo, esce sul mare.

Quello che le fa incontrare comincia in questo momento, della loro infinita separazione avrò tempo di spiegare con calma. Ora devo riuscire a sistemare questi ricci impossibili, travasare in fretta la grande borsa di cuoio in quella piccolissima di seta, chiamare un taxi e uscire di corsa.

Mi accorgo sulle scale di aver scordato l'orologio.

Ma sono sicura di essere in ritardo, come sempre. Per fortuna il taxi mi aspetta, ci sguscio dentro.

— All'Auditorium, per favore, — poi finalmente posso respirare.

Adesso un ultimo salto indietro, questo dura vent'anni. Più o meno la metà del mio tempo attualmente consumato: è il 1984, ho diciannove anni, un'espressione quasi identica a quella di ora, solo uno sguardo attento potrebbe cogliere qualche leggerissima gradazione di incanto in più incastrato saldamente tra l'iride e la

pupilla. Le forme del corpo sono meno definite, un'adolescente scordata nel fisico di quella che il mondo comincia automaticamente a chiamare 'donna'. E penso più o meno così:

— Finalmente l'università. Come finalmente scappare di casa, come cominciare a scegliere, come poter dimostrare qualcosa sul serio. Farò la scrittrice, avrò una compagna, viaggerò per il mondo e non penserò più a tutto il dolore e al vuoto che ho vissuto finora. Brucerò i miei diari, le vecchie fotografie, cambierò casa, imparerò a fare l'amore, mia madre saprà sopravvivere senza di me, mio padre sarà orgoglioso. Diventerò ricca dedicandomi ai miei sogni, all'anima, alle parole. Rilascierò interviste dichiarando che sono felice, non nasconderò nulla di me e farò sentire molto meno sole tantissime persone. Troverò il mio posto e sarà unico e speciale, alla faccia di questi anni grigi, in cui i giornali parlano dei giovani come di una massa informe, senza desideri e senza identità. Cambierò le cose. Il peggio è finito, il meglio deve ancora cominciare... Bisogna sempre essere ottimisti.

Mi annoio sfogliando distrattamente un quotidiano mentre sono in piedi, nell'interminabile fila che scandisce i sogni goffi di tanti studenti affacciati sui gomiti al futuro, attraverso l'ingombra Segreteria della Facoltà di Lettere. Eppure qualcosa mi chiama alle spalle, dal vetro mi accorgo di un sorriso spiritato e beffardo che mi sta inevitabilmente scegliendo.

— E tu su quale macero di illusioni stai andando a infran gerti? — mi chiede Fabio, dal suo cespuglio zingaro di ricci. E io so che il Re è entrato nella mia vita.

Fabio mi racconta in un precipizio tutto il suo amore per le armonie che nascono dalle dissonanze, il romanticismo implicito in ogni musica dodecafonica, la fatica di guizzare via da una provincia che non conosco, asfittica ma densa di umori antiborghesi, la lotta impari contro un Padre Padrone e una Madre Artista Cieca e Risucchiante. Da sempre il mio cuore sta cercando una donna, ma sobbalza scoprendo che ci si è infilato senza bussare anche lui.

Consegnate le carte mi perdo a camminare con Fabio lungo le banchine del Tevere, con le labbra costantemente spalancate a quel flusso inarrestabile. Ho l'impressione di balbettare in cambio solo poveri argomenti privi di fascino, ma il mio interlocutore non sembra pensarla allo stesso modo e io divento sempre più leggera, più autentica, lascio uscire una Bianca inedita che sembra essere stata in agguato da sempre, aspettando l'incrinatura opportuna del guscio. I tentacoli fluttuano rossi nell'acqua, minuscole antenne azzurre sormontate da occhi stupiti vibrano alla corrente, l'acqua, fuori dalla conchiglia, lascia filtrare una luce impreveduta, il sapore del sale mi sveglia, le onde sono divertenti, davanti a me un fondale di presenze amichevoli e sconosciute. Fabio è il fondale, lo scoglio, l'inquietudine, la stella marina.

Dividiamo un panino gommoso, una birra io che non bevo mai a pranzo, penso che avrei voglia di baciarlo ma che poi in fondo non è proprio esattamente così.

— Mi stai dicendo insomma che vuoi fare della tua vita un'opera d'arte? — declamo, molto soddisfatta di quella che mi sembra un'uscita davvero degna di nota.

— No, questo è ovvio, ti sto dicendo che credo esista una perfetta coincidenza estetica tra ciò che si è e ciò che si fa, se solo abbiamo il coraggio di essere niccianamente fedeli a noi stessi...

— E come fai a capirlo?

— La realtà ci dà continuamente segnali, ma siamo noi che in genere non vogliamo riconoscerli.

— Tu li riconosci sempre?

— Ci provo, sai, il punto è che se io non riuscissi a compiere quello che ho dentro la mia intera esistenza sarebbe un fallimento totale, hai letto il Faust?

— Distrattamente...

— Peccato! Lì c'è tutto... e mi sembra così dispiaciuto che correrei a leggere l'opera integrale di Goethe in tedesco, pur di

farlo sentire meglio. Non potendolo fare lì per lì, cambio affannosamente discorso.

— E l'affitto come lo paghi?

— Anche quello è un problema, già! Ma se segui quello che sei piano piano sono sicuro che ti si presentano davanti anche le occasioni giuste... e crescono nella tua direzione.

— E adesso quali sono?

— Consegno pacchi con motorini prestati, la domenica vendo panini allo stadio, qualcosa mi passa mia madre, l'estate quando mi dice culo lavoro a qualche Fiera del Libro — e scoppi a ridere. E io con lui, in quella brusca e impreveduta caduta dall'Olimpo.

A discapito di tutta la sua furia iconoclasta mi confessa balbettando di essere omosessuale.

Beh, non vedo il problema, lo sono anche io e mi ha sempre fatto paura, ma non ho mai concesso alla vergogna di esibirmi così spudoratamente. Mi intenerisce che lo faccia lui. Il problema non esiste.

— Quando lei arriverà non ci sarà più nulla da nascondere, anzi, il coraggio di brillare non spargerà attorno a sé altro che invidia! proclamo sicura. Per un attimo rischio perfino di convincerlo.

In tutto questo per fortuna quasi mi scordo di avere una casa: la situazione non è poi molto cambiata da quella già descritta, ovvero quella porta rimane chiusa spesso, a volte ne esce l'odioso suono di un campanello che mi lagna una tazza di latte caldo.

Ho una piccola stanza dalla quale posso fumare in balcone, affacciata ad un cortile interno pieno di verde, petali, colori. Ho la musica, ho soprattutto i libri, ho il telefono che svolge egregiamente la sua funzione di isolante interno, tre pseudo ex fidanzati molto biondi che vivono in paesi diversi del Nord Europa, dei quali esibire le foto in vacanza per sentirmi dire "Però!", un paio di amiche che desidero in silenzio, alle quali posso se non altro ostentare caste gelosie furiose, la biblioteca di Facoltà dove passare il tramonto e adesso Fabio.